

Il valore dello studio e della ricerca per la democrazia

VINCENZO NESI*

The Value of Study and Research for Democracy

Abstract: In many areas of the world, representative democracy seems to sink into a deep crisis. The role of politics is increasingly identified with the mere will of the preservation of power. This strengthens the so-called populist movements. Some basic principles, such as the role of social promotion of the study and the freedom of Science, are often considered out-dated. Scientists have the duty to govern the university and the research institutions by practicing the typical tools of the scientific method: sharing, transparency and rigor. The consistent and rigorous application of these values should be pursued to offer convincing alternatives to the dominant paradigm. The practice of judging the value of scientific researchers on the basis of mere quantitative indicators must be changed. The philosophy of identifying the value of the study solely by its economic returns must be fought. The danger of betraying the vocation of Science in asking to the researchers not to reveal their studies just to obey to the logic of profit must be defeated.

Keywords: Democracy, Science, Education, Transparency.

L'economia del profitto: il "valore" di scienziate e scienziati

Negli ultimi anni, in particolar modo in Italia, abbiamo assistito a una furia "valutatrice" da parte di tutti i governi. Fra l'altro si giudicano tutti i membri della comunità scientifica in base *esclusivamente* al numero dei lavori e di citazioni da essi ottenuti. Si sostiene che questi ultimi siano indicatori "oggettivi" mentre, in realtà, si dovrebbe parlare di indicatori "quantitativi". Che questo metodo sia foriero di un rapidissimo inaridimento di qualunque linea di ricerca veramente innovativa, è evidente. Le giovani generazioni devono scrivere "molto" e non possono investire in studi o idee nuove. Sarebbe come giudicare una pittrice dall'estensione delle sue tele o dal numero dei visitatori *alla sua prima* esibizione pubblica. L'arte morirebbe di ripetitività e le artiste, di fame. Questa forma di populismo nella Scienza postula che le carriere accademiche, e i relativi finanziamenti pubblici e privati, siano determinati esclusivamente dal numero di pubblicazioni e citazioni. Il sottostante metodo di valutazione della produzione intellettuale è alimentato dalle (e funzionale alle) potentissime multinazionali

* Professore di Analisi matematica; Preside della Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali, Sapienza Università di Roma.

dell'editoria, in grado di mettere in ginocchio interi stati. La Grecia, ad esempio, fu umiliata da una nota casa editrice, molto prima che dai cosiddetti "mercati": poiché non poteva spendere il 10% in più dell'anno precedente, non le fu venduta nemmeno una rivista. Un caso di perversione economica. Nella realtà, sono sorte riviste "scientifiche" di infimo valore e dubbia eticità. Gli editori scrivono direttamente a ricercatori e ricercatrici promettendo pubblicazioni rapidissime, con molte citazioni. Queste promesse sono mantenute a spese di una colossale distorsione del metodo scientifico. Si tratta, di fatto, di pubblicazioni "on demand", spesso a pagamento. Che il meccanismo possa essere fraudolento è stato dimostrato in molti campi della Scienza.

Le giustificazioni all'uso degli indicatori "oggettivi"

L'analogia fra Politica e Scienza sembra stringente. Così come i provvedimenti una-tantum, i bonus del martedì, vengono giustificati dalla classe politica con la ragione di contenere il "populismo", allo stesso modo nella comunità scientifica moltissimi autorevoli scienziati, in buona fede, hanno giustificato il ricorso a questo tipo di valutazione con il timore che un approccio troppo critico rischiasse di apparire difesa del privilegio di "fannulloni". Si sarebbe fornito un alibi al palpabile desiderio della classe politica di tagliare i fondi all'Università. L'introduzione del *principio della valutazione* ha rappresentato un passaggio utile per il mondo accademico che sembrava voler rimandare il tema all'infinito. Ma il modello attuale è miope, facilmente corruttibile e, nei tempi medi, più autoreferenziale di quello che dice di voler contrastare. La comunità scientifica avrebbe il dovere di proporre strategie più coraggiose e lungimiranti di quelle della classe politica che pure critica tanto.

La velocità come paradigma della qualità: lo Stato e le Università

I processi decisionali, a tutti i livelli, hanno cominciato essi stessi a essere valutati per rapidità e numerosità. Si è radicato il sillogismo che questi due parametri siano sinonimo di qualità. Sarebbero quindi necessarie pochissime "task force" che tutto sanno, tutto programmano, tutto decidono. A tutti i livelli, e in particolare in economia, si constata che questa vorticoso accelerazione del processo decisionale spesso è costretta a ripensare in tempi brevi decisioni rivelatesi troppo frettolose. La velocità di queste salvifiche decisioni elitarie, in pratica, finisce per *rallentare* la risoluzione *effettiva* dei problemi. Senza contare che il presunto vantaggio di accelerare apparentemente senza limiti i processi decisionali, genera certamente crescente e preoccupante disaffezione *da tutte le istituzioni*. La strategia della velocità sottintende l'idea che le decisioni "impopolari" non possano essere spiegate. Tanto vale imporle rapidamente. L'Università italiana ha seguito questa "moda" senza distinguersi per capacità di autonomia.

Eppure il metodo scientifico *impone la condivisione* come strumento di lavoro. Il mondo della cultura dovrebbe, da sempre, *praticare* la formazione di diversificate aggregazioni su temi che, *essendo distinti*, necessitano di *competenze distinte* in grado di comprendere la realtà, prima di proporsi di governarla.

La velocità e la numerosità delle decisioni non può sostituire la capacità di sviluppare analisi, interrogarsi più a lungo e decidere nel tempo che serve, ma con maggiore lungimiranza, tornando con entusiasmo a sottoporsi *alla luce del sole*, alla “fatica” del vaglio di critiche apparentemente disomogenee, ma senza le quali non si coglie la complessità di alcun fenomeno.

La comunità scientifica dovrebbe auto-imporsi questo metodo, *innanzitutto nell’orientare la propria ricerca scientifica*, discernendo con rigore fra idee diverse. Se non è capace di fare questo al suo interno, come può avere l’autorevolezza per proporre all’esterno un modello di governo che non ricalchi i vizi che dice di voler combattere?

Il diritto alla riservatezza utilizzato come veicolo di opacità

Fra i vizi attribuiti al potere, accademico, economico, politico, vi è la mancanza di trasparenza. Negli ultimi decenni i segnali di disaffezione dall’opinione pubblica dal mondo della Cultura e dall’Università in particolare, si sono usati moltiplicati con alcune buone ragioni. Il populismo cavalca queste ragioni condannando tutti i rappresentanti delle istituzioni di fatto delegittimando queste ultime. L’Italia ha risposto dotandosi di un poderoso apparato di leggi apparentemente in sintonia con altri paesi europei. Purtroppo diverse istituzioni hanno colto l’acceso dibattito in ambito giuridico per far prevalere, di norma, il diritto alla riservatezza¹.

Si ribalta il concetto di diritto sociale all’accesso all’informazione da parte di cittadini e cittadine in mero adempimento amministrativo: garantito l’accesso a informazioni contabili, o ai redditi della classe dirigente, l’amministrazione pubblica persiste a mantenere limitati gli accessi a *tutte* le altre informazioni. In ambito accademico la resistenza su alcuni fronti, come quello della corretta diffusione delle opinioni studentesche, è un paradigma della trasparenza negata.

Ci si deve domandare se la genesi di questa percezione di opacità, questa crisi dunque, non sia parte di una crisi dell’etica della scienza e più in generale dell’etica pubblica. Il populismo in politica, come nella scienza, è *la causa* dei problemi o *solo l’effetto* della percezione di assenza di condivisione che sembra radicarsi sempre più nella società?

La società rivendica il diritto e il dovere di verifica del lavoro delle strutture pubbliche e in particolare dell’Università pubblica che non deve pretendere di esistere, rafforzarsi, ottenere ingenti risorse, sulla base soltanto di valutazioni auto-referenziali. La necessità storica di rendere conto, da parte della comunità scientifica, del modo come di impiegano le risorse è stata, a lungo, gravemente sottovalutata dal mondo accademico, non solo in Italia. Un errore comune ad altre epoche storiche e che è una concausa dell’affermarsi del populismo antiscientifico. La comunità scientifica non può sottrarsi ad adottare un metodo di autogoverno in cui *la trasparenza sia un prerequisito non negoziabile*. Ma il mondo accademico, neanche in questo caso, ha mostrato di saper anticipare la politica. La comunità scientifica si è rivolta alla politica, piuttosto che alla cittadinanza che quella politica avrebbe dovuto rappresentare, per tentare di salvaguardare il mondo della cultura e spesso solo per ottenere fondi *ad hoc* per questa

o quella ricerca. Gli esiti sono nefasti. I fondi fatti assegnare “astutamente”, in maniera non trasparente, a un Ente di Ricerca, per quanto prestigioso, ne veicolano il consenso politico. Ma sono sottratti al resto della comunità scientifica. È un circolo vizioso di progressivo accentramento delle risorse nelle mani di pochi “eletti” che, forse animati dall’intenzione di salvare pezzi importanti della ricerca italiana, alimentano però opacità e concentrazioni di potere.

Questo agitarsi a favore di singole aree di ricerca, ha favorito la dispersione dei canali di finanziamento pubblico della ricerca in rivoli controllati da organismi troppo vicini alla politica del consenso. Una strategia tutta italiana. Comuni, Regioni, Comitati interministeriali, non sono nati per distribuire fondi per la ricerca, non sono qualificati a farlo e, quasi sempre, alimentano situazioni di fatto e non incoraggiano linee di ricerca veramente innovative e di ampio respiro. Questa tipologia di finanziamenti rischia di favorire soltanto gruppi accademici dominanti numericamente o storicamente a livello locale, ma non necessariamente all’avanguardia. Si assiste a uno spudorato investimento massiccio in “ricerche” finalizzate a valorizzare prodotti commerciali o militari. Che ricercatrici e ricercatori siano indotti a nascondere, in vari ambiti, risultati indesiderati, a enfatizzare eccessivamente quelli desiderati, è noto e ben documentato.

Il “valore” dello studio

Un esempio eclatante della penetrazione del populismo nel mondo accademico è la disattenzione con la quale l’Università ha reagito al calo drammatico delle immatricolazioni. Le responsabilità sarebbero state tutte da ricercare all’esterno: la platea studentesca è meno preparata per la debolezza della scuola secondaria, la forza di internet, le scelte del governo. Queste presunte giustificazioni hanno dimenticato un obiettivo nazionale di rango costituzionale: il diritto allo studio, mirabilmente delineato dalla nostra Costituzione. E a questo fine deve contribuire in modo decisivo l’accesso all’Università, uno dei gangli del rapporto fra Scienza e Democrazia. *Non ci può essere democrazia compiuta senza effettivo diritto allo studio.* E su questo piano l’Italia non è progredita a sufficienza. Non solo si registrano, soprattutto nel meridione, abbandoni scolastici molto precoci senza che lo Stato metta in atto un severo meccanismo di contrasto obbligatoriamente previsto dalla legge. Siamo indietro, molto indietro, rispetto agli obiettivi europei, specialmente in alcune regioni italiane anche se in miglioramento negli ultimi anni. Il tasso di abbandono femminile si è quasi allineato con gli standard europei, mentre quello maschile rimane molto più alto. Si sta consolidando un fenomeno di marginalizzazione d’interi quartieri nelle grandi città. Se non si ha la fortuna di studiare in una zona ricca della città, la possibilità di arrivare a intraprendere studi universitari si abbatte drammaticamente.

Cinicamente l’Università ha cercato invece di risolvere il “suo” problema andandosi a scegliere studentesse e studenti “motivati” nelle scuole “ricche”, contribuendo a isolare e marginalizzare le realtà periferiche². Tornano in mente le analisi di Giovanni Berlinguer³ nell’ambito del diritto all’assistenza medica. L’Università pubblica deve sentire la piena realizzazione del diritto allo studio come un suo problema ribaltando

il paradigma demagogico della falciatura a priori, prematura, delle aspirazioni giovanili e insistendo per un modello che apra le porte fino all'ultima sedia disponibile, fino all'ultimo strumento di laboratorio disponibile per accogliere studenti e studentesse. Il mondo della cultura deve contrastare il postulato che studiare "serve" *solo* se produce immediatamente un reddito migliore. Bisogna affermare con convinzione che studiare, come leggere una poesia, o osservare un tramonto o suonare uno strumento, lascia una traccia indelebile nella formazione degli individui e *sulla qualità della loro vita*. Un dibattito che riduca il valore dell'apprendimento solo ad aspetti reddituali, è fuorviante, demagogico e ripudia millenni di civiltà che hanno elevato lo studio a una delle attività decisive per costituire la coscienza e l'identità di un popolo.

Note

¹ Carloni, Giglioni, 2017.

² Rufo et al, 2013.

³ Berlinguer, 2016.

Bibliografia

Berlinguer, G. (2016), *La salute, tra scienza e politica, Scritti (1984-2011)*, Roma: Donzelli.

Carloni, E. and Giglioni, F. (2017, to appear), "Three Transparencies and the Persistence of Opacity in the Italian Government System" *European Public Law*.

Rufo, F. et al. (2013), "Knowledge of Evolution and Human Diversity: a study among high school students of Rome, Italy", *Evolution: Education and Outreach*, 6: 19.